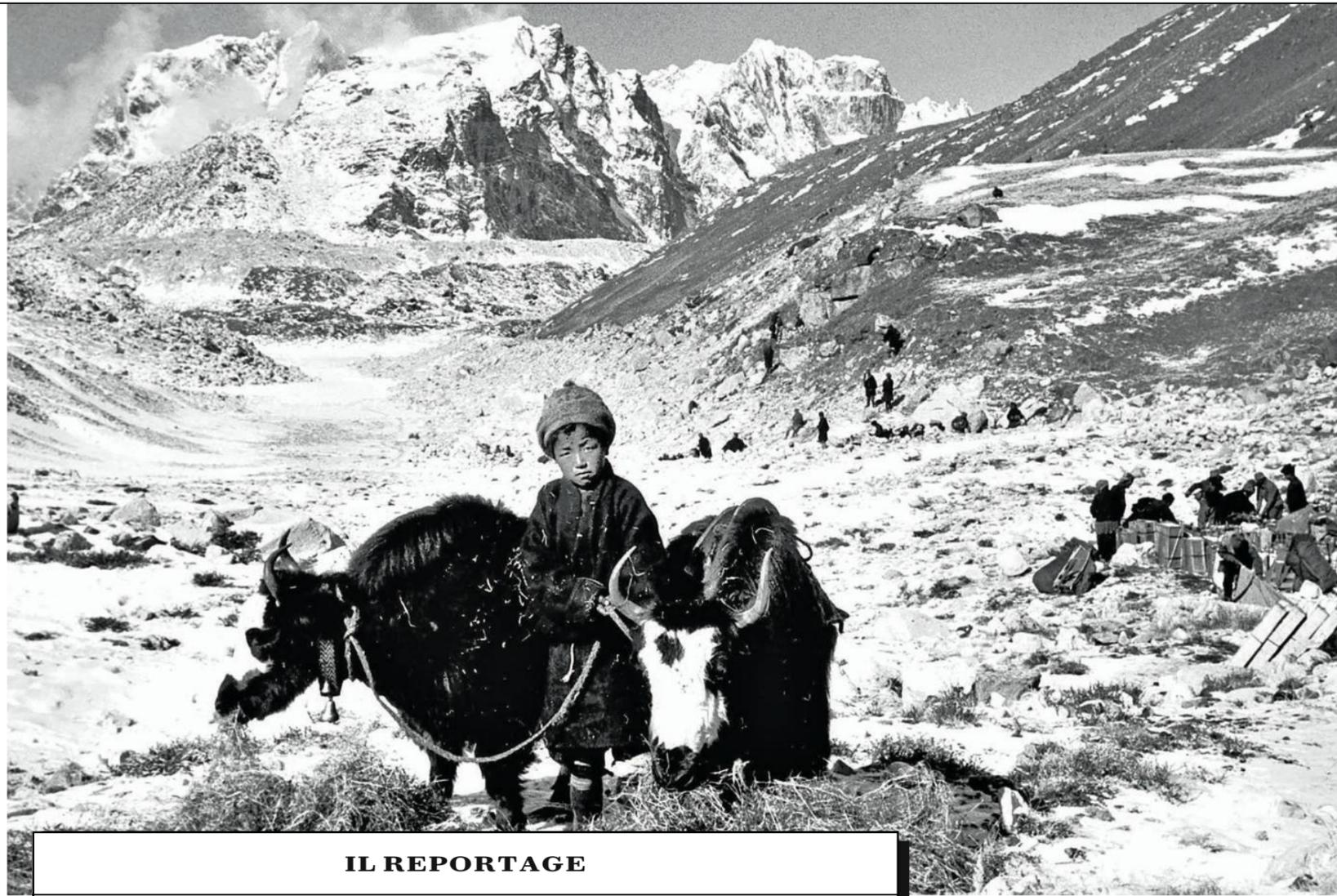


# Cultura



IL REPORTAGE

## Ella Maillart la viaggiatrice del mondo

A 25 anni dalla morte, visita al buen retiro alpino della grande esploratrice, scrittrice e fotografa. Tra cimeli e testimonianze

di Antonio Politano

mente ripubblicando in occasione del venticinquesimo anniversario della scomparsa, da *Vagabonda nel Turkestan a Crociere e carovane*).

Ella tornò in Occidente dopo la fine della guerra. Aveva «bisogno di vivere in una comunità primitiva» che trovò a Chandolin, a distanza dalla modernità che invadeva le valli, e che faceva pensare alla sacralità delle alte vallate e montagne di Tibet e Himalaya. «Si raggiungeva solo a piedi, risalendo il sentiero tra i larici», racconta Christiane Cretaz – nata qui – che mi accompagna nella visita del borgo vecchio. A quell'epoca non esisteva strada, arriverà nel 1959, come i trattori a rimpiazzare i muli (si legge in *Regards sur Chandolin*, Editions Zoé).

«Ella era una gran solitaria che aveva sempre gente attorno, era una presenza forte in paese, dava libri ai bambini, faceva serate di proiezioni di foto, voleva aprirci al mondo», continua Christiane. «Scriveva articoli, preparava conferenze. Riceveva chi veniva a farle visita, a chieder consigli. Aveva dei meravigliosi occhi blu, come sua madre danese» (ancora luminosi quando la vidi a Saint-Malo nel 1994, a 91 anni, sul palco del Festival *Etomants Voyageurs*). Georges Duvaud, marinaio e skipper in pensione, fa parte dell'Associazione *Les Amis d'Ella Maillart*. Abita in uno chalet appena sopra quello di Ella. Anche lui dopo una vita passata per mare, in viaggio, si è ritirato tra le montagne per «l'aria sana, la solitudine, la calma, il panorama». Con Ella si erano conosciuti per caso ed erano diventati grandi amici: «Ti aspettavo da vent'anni», gli disse. Condividevano la passione per la navigazione, il desiderio di vedere il mondo, il sogno di vivere in barca tra gli arcipelaghi dei Mari del Sud che Ella aveva coltivato con Miette de Saussure, la sua più cara amica, con cui aveva navigato a lungo, da ragazze, sul lago di Ginevra e nel Mediterraneo (sogno infranto quando Miette decise di sposarsi). Georges rivela divertito che riu-

**CHANDOLIN (ALPI SVIZZERE)**

S

tava qui dall'ultima alla prima neve, il tempo lungo della primavera e dell'estate. Di

fronte, un orizzonte vasto, libero. Sullo sfondo, una corona di montagne di quattromila metri, con il Cervino «asse del mondo, luogo perfetto» (così lo definiva). A Chandolin, villaggio delle Alpi svizzere a duemila metri, uno degli abitati più alti d'Europa, nella valle d'Anniviers sopra il Rodano. Oggi, una strada che zigzaga tra gli chalet, boschi di larici, pochi alberghi, piste e sentieri, via vai discreto di sciatori e camminatori, aria pura.

Ella Maillart lo aveva scoperto nel 1946, di ritorno in Europa dopo cinque anni passati in India a «ricercare il significato del mondo, il comune denominatore di ognuno di noi», mentre quasi ovunque dilagava la Seconda guerra mondiale. E alla fine di una lunga stagione di viaggi, durata circa venti anni: soprattutto verso Oriente, nelle «grandi solitudini» e «immensità» dell'Asia, tra nomadi, pellegrini, contadini, cavalieri, deserti, altopiani, vallate segrete, regni nascosti.

Nel 1948 si era fatta costruire uno chalet, rimasto intatto da quando Ella se ne è andata venticinque anni fa: le pareti foderate di libri, vecchi bauli, mandala, statuette induiste, una testa di Buddha, un ritratto della sua gatta, la tenda arancione ancora sulla veranda. «Ci piaceva mantenere quell'atmosfera», mi dice Anneliese Hollmann, amica devota, erede della casa e custode della sua memoria. Si erano conosciute nel 1972, meditando insieme.

Quante cose è stata Ella Maillart, nel secolo che ha attraversato (1903-1997): viaggiatrice, giornalista, scrittrice, fotografa, sciatrice, velista, guida. Voleva l'avventura, una vita piena, dar seguito ai sogni. Da bambina, scrisse, «vivevo insieme all'eroe del libro che stavo leggendo». Non le bastava l'esistenza «regolare» che l'avvolgeva in Svizzera, la città, Ginevra.

L'apprendistato per il suo spirito vitale era stato lo sport, praticato per rafforzare una costituzione fragile con risultati eccellenti: la navigazione (fino a partecipare alle regate olimpiche del 1924 a Parigi, unica donna nella categoria individuale), lo sci (rappresentando la Svizzera ai mondiali dal 1931 al 1934), l'hockey su prato (fondando il primo club femminile della Svizzera romanda).

Contemporaneamente, aveva cercato il proprio posto nel mondo. Era stata insegnante di francese in Galles, mozzo tra Dover e Dieppe, allieva archeologa a Creta, modella per uno scultore a Parigi, comparsa sui set di Berlino ai tempi di Marlene Dietrich. Lì, entrando in contatto con emigrati russi, scatta la fascinazione per l'Est. Vuole andare a Mosca. Le viene l'idea di fare dei reportage. La vedova di Jack London la aiuta, con 50 dollari, a partire. La Russia dei Soviet diventa, nel 1930, il terreno delle sue inchieste iniziali. Soggiorna nella capitale, viaggia a piedi nel Caucaso, al ritorno riesce a pubblicare il resoconto delle sue avventure, il suo primo libro *Tra la gioventù russa*. Per la sua sete di assoluto e inten-

sità, di «cose da vedere, da capire», il viaggio era la risposta. Aveva compreso come fare: raccontare per viaggiare. Ma faceva molta fatica a scrivere, scriveva per necessità. Secondo Nicolas Bouvier, che le tributava una sorta di culto, era tra quei «viaggiatori che scrivono» spesso più interessanti da leggere degli «scrittori che viaggiano», per la freschezza dell'osservazione, la precisione del linguaggio, l'umiltà, la capacità di restituire quella forma di felicità che si può sentire abbandonandosi alla grande deriva del viaggio. Il «reportage era un pretesto, un alibi», come dichiarò in un'intervista alla televisione svizzera. Per «andare a vedere la bellezza del mondo, sapere qualcosa sul perché si vive». D'altronde, alibi in latino significa altrove.

Non aveva grandi risorse economiche, ma era «ricca in tempo» e audacia. Voleva conoscere «popoli

non toccati dalla nostra civilizzazione industriale», «esser parte del vento, del sole, della natura». E la prospettiva cominciò ad allargarsi. Venne il tempo delle lunghe peregrinazioni ed esplorazioni «senza desiderio di tornare», sperando che «il viaggio potesse prolungarsi per tutta la vita».

Nel Turkestan sovietico, nel 1932, fino alle Montagne Celesti, Samarcanda, il Deserto delle Sabbie Rosse. Nella Mancuria occupata

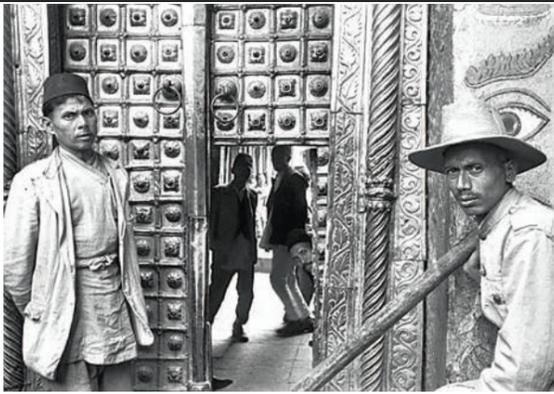
*Per tutta la vita, sognando l'Oriente, ha cercato di "essere parte del vento, del sole, della natura"*

dai giapponesi, nel 1934. Da Pechino al Kashmir nel 1935 – attraverso Xinjiang, Karakorum, Pamir – in compagnia di Peter Fleming (fratello di Ian inventore di James Bond); una traversata leggendaria dell'Asia centrale (a dorso di cammello, in treno, a piedi, su camion, a cavallo) descritta in *Oasi Proibite*, terminata con un acuto rimpianto verso l'«ignoto smisurato» che si era chiuso dietro di loro. Da Ginevra a Kabul nel 1939, un altro attraversamento epico, questa volta a bordo di una Ford V8, insieme ad Annemarie Schwarzenbach, narrato in *La via crudele*. Annemarie rientrò (per morire qualche mese dopo), Ella rimase in Oriente, approdando in India del Sud, a cercare la «pienezza del presente».

Immersioni, incontri che riversò in cronache asciutte, senza auto-compiacimenti, alla maniera di un'etnologa (**Edt le sta meritoria-**

**Eventi Il "Con-vivere Carrara Festival"**

Dall'8 all'11 settembre a Carrara la manifestazione diretta da Emanuela Mazzi, con la supervisione scientifica di Maurizio Ferraris. Il tema "Tracce" spazierà dai geroglifici al digitale. Tra gli ospiti Roberto Esposito, Antonella Viola, Christian Greco, Telmo Pievani, Chiara Saraceno. Info: [www.con-vivere.it](http://www.con-vivere.it).



sci anche a portarla a fare un viaggio lungo mesi nei Caraibi, quando Ella aveva 88 anni. Si rabbuia ricordando l'ultima volta che la vide, poco prima che morisse: gli chiese di essere portata al sole, l'aveva presa in braccio e si era accorto che era leggerissima, non pesava più niente. Morì nel 1997, a 94 anni. Ella scelse di far disperdere le sue ceneri davanti allo scenario del Calvaire, un punto panoramico sulla valle, un luogo propizio alla contemplazione che ogni giorno raggiungeva a piedi, per affacciarsi e «ascoltare il silenzio». La processione girò attorno alla croce, con accompagnamento di flauti e tamburi, un sacerdote sparse le ceneri.

L'Espèce Ella Maillart, ricavato in un'antica cappella del Cinquecento, accoglie un'esposizione permanente che ricostruisce il suo percorso fuori dal comune. Gli oggetti provengono soprattutto dal piccolo appartamento che Ella aveva a Ginevra: lo zaino leggendario, la macchina da scrivere portatile, la Leica, le medaglie e coppe dello sci, gli stivali, il cappello dell'Asia centrale, le tessere della Société des Explorateurs Français e della Royal Geographical Society, il passaporto e una selezione di foto che evocano la sua vita e i suoi viaggi.

L'intero archivio fotografico è a Losanna: 25mila negativi, 12mila fotografie originali, 4mila diapositive, una trentina di album, nella collezione di Photo Elysée, oggi dentro Plateforme 10, il neonato distretto delle arti della città. «La sorte mi ha dato degli occhi che amano vedere», diceva Ella. Fotografava per ricordare, prendeva appunti visivi. «Le sue foto hanno un aspetto narrativo molto marcato, servivano a illustrare i suoi testi», conferma Pascale Pahud, curatrice del fondo fotografico Maillart.

Per Aude Seigne, giovane scrittrice svizzera, Ella «ha mostrato un'audacia nella vita e una tenacia nella scrittura esemplari»

e «ha dovuto far prova di un'immensa dolcezza per entrare in certi territori e costumi, qualità complementari e necessarie» in chi viaggia e scrive. «Ha veramente lottato per condurre il genere di vita che voleva», ribadisce Anneliese Hollmann, «soprattutto a quell'epoca e per una donna». Il suo insegnamento? «Il coraggio, lo spirito di libertà, l'apertura per l'altro, altri popoli, altri uomini. Era il contrario del nazionalismo».

Alla fine era tornata sulle montagne di casa. In riva al lago, dove tutto era cominciato: il suo senso per l'avventura, la sua emancipazione. Nella Pasqua del 1993, racconta Georges, c'era una giornata magnifica; così pensò di andarla a prendere al suo appartamento. Ella non voleva; ma la convinse a seguirlo e le fece fare un ultimo giro in barca a vela che le parve un regalo. Ora la boucle est bouclée, gli disse Ella quel giorno, il cerchio si è chiuso.

**Avventure**

Dall'alto in basso, la porta del dio Hanuman a Katmandu (Nepal, 1951); un uomo guarda una lanterna alla fiera di Weichang (Manciuria, 1934); Ella Maillart e Annemarie Schwarzenbach nel 1939 prima di partire per l'Afghanistan; il Tempio d'Oro (Punjab, India, 1975). In alto a sinistra, un bambino e due yak nella Valle del Khumbu (Nepal, 1965)



*Il saggio di Giovanni Maria e Caterina Flick*

# Contro Babele difendiamo la Costituzione

di Eugenio Occorsio

«I rischi della rivoluzione informatica non sono inferiori a quelli del disastro ambientale», scrive Giovanni Maria Flick, già ministro della Giustizia con il governo Prodi e presidente della Corte Costituzionale, ma soprattutto attento e obiettivo esegista della realtà concreta: intendiamoci, aggiunge subito, niente da eccepire sulla rivoluzione digitale – una delle grandi svolte nella conoscenza alla pari di quelle imprese nei rispettivi settori da Copernico, Darwin, Freud – ma l'attuale dialogo «sempre più parossistico» fra uomo e macchina implica il rischio che, nel confronto fra conquiste della tecnologia e regole «le prime prevalgano sulle capacità umane di gestione, supervisione e controllo su quelle conquiste». Questa di Flick, contenuta nel libro *L'algoritmo d'oro e la Torre di Babele* (editore Baldini+Castoldi), è una delle prime analisi comprensibili a tutti dello stato della tecnologia realizzata da un giurista, anzi due visto che lo affianca la figlia Caterina, avvocato a sua volta, oggi nello staff dell'Agenzia per l'Italia digitale. Ne esce un originale ma prezioso "memento" sulle controindicazioni della devozione attuale all'"algoritmo d'oro" di cui al titolo, che ricorda il vitello d'oro che gli ebrei nella Bibbia cercavano per accelerare la fuga dall'Egitto.

Non è l'unico riferimento biblico (anche la Torre di Babele, sempre di cui al titolo, dove tutti volevano parlare la lingua di Ur, fa pensare al "linguaggio unico") ma quello che più contano, vista il carisma dell'autore, sono i richiami alla Costituzione, ai suoi valori e principi, in sostanza alla democrazia. La quale, essa sì, è messa a rischio: dal proliferare indisturbato di fake news a cui tanti incredibilmente credono, dal cybercrime in tutte le sue possibili varianti, dalle interferenze elettorali di "potenze straniere", dal potere sconfinato degli influencer

che possono essere manipolati, dagli abusi sulla privacy fino a interferenze plateali nella sfera intima. Ma anche in modo ancora più subdolo da ipotesi neanche tanto futuribili: Flick, non poteva essere altrimenti, è disturbato per esempio non certo dalla digitalizzazione della giustizia, che anzi gioca un ruolo fondamentale nella velocizzazione dei processi, ma dalla "giustizia predittiva" in grado di suggerire decisioni anziché limitarsi a fornire informazioni al giudice "umano" che deve mantenere il suo primato e di cui invece si «stimola la passività». I rischi sono enormi, a partire dai pregiudizi che potrebbero aver ispirato l'algoritmo informativo distruggendo la ricerca della verità. Anche sull'identificazione biometrica, sempre più utilizzata nelle indagini giudiziarie, ci sono dubbi perché c'è il pericolo che, anziché concentrarsi su un'inchiesta specifica, degeneri in una sorveglianza di massa anche in questo caso con possibili effetti discriminatori.

La nostra guida, secondo Flick, dovrebbe essere insomma la Costituzione, che all'articolo 9 dice che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», nel senso di disciplinarla e stoppare gli eccessi. Ma anche gli articoli 14 e 15, che dettano l'"inviolabilità" del domicilio nonché «la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione» sono messi costantemente sotto minaccia dagli abusi della tecnologia. Di fronte ai quali c'è solo un rimedio: così come nella medicina, altro settore dove la tecnologia ha portato grandiosi vantaggi, la soluzione è in una solida alleanza fra medico e paziente, così nella società del suo insieme serve un contratto di ferro, basato sulla fiducia, fra cittadino e autorità per il bene di tutti. Sbagliano i no-vax, non bisogna dare spazio ai no-lex.

**Il libro**



**L'algoritmo d'oro e la Torre di Babele**  
di Giovanni Maria e Caterina Flick (Baldini + Castoldi, pagg. 176, euro 18)



**Domani in edicola**  
**Sul Venerdì le profezie di Neal Stephenson**

Neal Stephenson, chi è costui? Beh, è lo scrittore di fantascienza che già in un romanzo di trent'anni fa immaginò qualcosa di molto simile al Qr Code, ai bitcoin, a Google Earth. E soprattutto inventò la parola e il concetto di metaverso: un mondo virtuale in cui trasferire tutta o parte della nostra vita sociale e lavorativa. Riccardo Staglianò è andato a chiedere allo scrittore che cos'altro vede nel prossimo futuro. Trovate l'intervista sul Venerdì in edicola domani 2 settembre con Repubblica. Quanto al mondo virtuale, Michele Gravino ha provato a farsi un giro nelle piattaforme online che permettono già di esplorarlo. Sul nuovo magazine anche il suo reportage tra avatar, bot e Nft.

**La copertina**  
Il settimana il Venerdì domani in edicola con Repubblica